

Dopo la GFM e il VivaPalestina Convoy La situazione dei movimenti di solidarietà in Italia

**Diana Carminati ISM - Italia
Torino, 21 febbraio 2010**

Dopo oltre un mese dal rientro e in un'analisi a distanza dall'esperienza vissuta nei 20 giorni di viaggio, dal 21 dicembre 2009 al 9 gennaio 2010, provo ad analizzare la valenza politica del Viva Palestina Convoy to Gaza.

Il lungo viaggio e il suo esito positivo sono stati il risultato di un lavoro svolto nel tempo, capillarmente, a livello locale da attivisti/e britannici, militanti dei movimenti radicali antirazzisti inglesi e giovani appartenenti alla seconda e terza generazione di immigrati dal Medio Oriente. Lavoro evidentemente di anni, capace quindi di organizzare tre viaggi a breve distanza in un anno, da un'idea del deputato inglese George Galloway, dopo l'aggressione israeliana a Gaza di inizio 2009.

Ai 350 attivisti/e di varie appartenenze politiche e religiose, musulmani, cattolici, protestanti, ebrei, rappresentanti di Ong, giornalisti, militanti di PSC (Palestine Solidarity Campaign), partiti dall'Inghilterra il 6 dicembre, si sono uniti una delegazione belga composta da 11 persone e un'autoambulanza, un centinaio di aderenti all'organizzazione di aiuti umanitari turca Insan Hak ve Hurriyetleri/Insani Yardim Vakfi (IHH) (63 veicoli), una delegazione di attivisti malesi e un avvocato per i diritti umani, impegnati da anni nel movimento antiguerra (Perdana Global Peace Organization), una delegazione di oltre 60 statunitensi, in maggioranza giovani di origine palestinese o mediorientali, una delegazione giordana, e due italiani di ISM-Italia. Lo scopo non era solo umanitario, perché la raccolta e il trasporto di circa 200 veicoli con materiale medico e scolastico sono stati il risultato di mesi, se non di anni di intervento politico per rafforzare i legami di solidarietà con i palestinesi di Gaza nei paesi attraversati.

L'entrata a Gaza è stata ottenuta dopo una serie di negoziati, proposte successive e interventi diplomatici di 'attori' istituzionali importanti come il governo turco. Ha pesato l'essere riusciti ad attivare, in modo visibile, una parte dell'opinione pubblica dei paesi mediorientali attraversati. Come gli incontri con i gruppi legati al movimento politico e di resistenza Hamas.

L'accoglienza spesso molto 'partecipata' ricevuta da associazioni professionali vicine al movimento e solidali con il governo Hamas, nelle città attraversate, ha dato la misura, pur nelle sensibilità diverse, religiose o laiche dei partecipanti, di quali siano le forze che hanno offerto una reale e visibile accoglienza, nel silenzio (indifferenza o paura?) di molti, come nella modernissima capitale della Giordania ad es., che ha al suo interno una componente molto alta di profughi palestinesi. Talora ospitalità nelle case, come è avvenuto ad Aqaba e poi in Siria a Damasco e Lattakia; e non sono mancate offerte spontanee dei commercianti, ancora ad Aqaba, come alcuni proprietari di alberghi che hanno messo a disposizione camere a titolo gratuito per gli attivisti del convoglio.

Uno degli obiettivi del Convoy è stato proprio quello di organizzare nei paesi arabi un collegamento fra organizzazioni europee di solidarietà e organizzazioni locali. Importante ad es. l'incontro ad Amman non solo con le associazioni professionali, ma con un comitato di donne che ha organizzato un ricevimento per le donne del Convoy, in cui è stata data voce ad ognuna per riferire delle attività nel proprio paese e che è stato un momento di autentico scambio a livello personale.

Nei discorsi fatti durante il viaggio, in occasione dei vari incontri, George Galloway ha spesso dichiarato: *“Non sono un sostenitore di Hamas, ma sono in favore della democrazia e dei diritti umani. Il popolo palestinese è stato punito da Israele durante tre lunghi anni per aver dato la preferenza elettorale ad Hamas. Io non accetto questo modo di pensare. Il popolo palestinese può*

governarsi ed eleggere i propri governanti. Per questo, condanno fortemente Israele e i governi che lo sostengono” E ha poi aggiunto “Ho fatto appello ai governi arabi. E’ tempo che si sveglino dal coma. Il primo ministro Erdogan, Ahmadinejad e il presidente venezuelano Ugo Chavez sostengono il popolo palestinese. Quando i governi dei paesi arabi inizieranno a sostenere la causa palestinese? La Palestina deve essere la vostra causa per la giustizia, la vostra terra. Il Venezuela è molto lontano, ma la Palestina è invece molto vicina”.

La partecipazione maggiore dei musulmani, specie tra i giovani, può essere percepita soltanto come adesione in nome della fede? Può essere vista o rappresentata come adesione ad “una guerra di religione”, ad “uno scontro di civiltà” tra fondamentalismi, come spesso questo viene descritto anche da esperti ‘analisti’ nazionali, a dir poco incompetenti? I più giovani, in particolare i giovani US, fisicamente e culturalmente “molto americani” (ad es. nel loro rapportarsi molto cordiale con le donne), e con background intellettuali diversi, compivano tutti le cinque preghiere di rito. Ma, nelle dichiarazioni spontanee di alcuni, ad es. sull’autobus US, con cui ho fatto il viaggio, poco prima dell’arrivo nella striscia di Gaza, si coglieva una preparazione politica alta nel cogliere il significato complessivo della solidarietà con Gaza, di lotta contro il progetto imperialista, coloniale e razzista di costruire il “nuovo Medio Oriente”, funzionale agli obiettivi occidentali.

Dopo la conclusione del viaggio, con la consegna dei veicoli, dei medicinali e del materiale scolastico e il rientro ‘forzato’ immediato all’aeroporto del Cairo, come deportati, sono già in preparazione nuovi viaggi, con modalità da rivedere, poiché il governo egiziano ha affermato che proibirà la consegna di aiuti umanitari a Gaza se non attraverso la Mezzaluna rossa egiziana.

I nuovi convogli saranno organizzati via mare e prevedono il coinvolgimento di gruppi internazionali diversi provenienti da altre aree geografiche, segno evidente che la mobilitazione di solidarietà nei confronti della popolazione di Gaza si è rafforzata con questo lavoro unitario a livello locale.

La situazione dei movimenti di solidarietà in Italia

E veniamo all’analisi di qual’è, nella fase attuale, la situazione italiana dei movimenti di solidarietà con la Palestina. Oggi, a inizio 2010, dopo le esperienze della GFM e del VivaPalestina Convoy e dopo gli attacchi egiziano-israeliani ai gruppi che intendono rompere l’assedio di Gaza.

In Italia organizzare un’iniziativa simile a quella del convoglio è ancora molto difficile. Non siamo ancora alla seconda o terza generazione di immigrati, come in Inghilterra o Francia. Oltre alla crisi economica che colpisce innanzitutto gli strati più deboli, sfruttati ed emarginati della forza lavoro, cioè gli immigrati, è in atto una campagna virulenta di incitamento al razzismo, e di negazione dei più elementari diritti umani e civili. Ricattati sul piano lavorativo, repressi nelle loro richieste di dignità e di identità religiosa e culturale, è difficile che possa crescere nel breve periodo nelle comunità di immigrati arabi musulmani una visibile solidarietà attiva nei confronti di popolazioni ‘sorelle’, come quelle palestinesi. Anche fra i palestinesi in Italia è molto difficile, poiché le differenze sociali, la sicurezza nel lavoro, il prestigio acquisito, le proprie convenienze, spesso anche la paura di ricatti polizieschi (poiché è facile essere subito indicati anche senza Patriot Act, come ‘terroristi’), tutto questo funziona per mettere sotto silenzio anche i più preparati e i più attivi. Solo l’anno scorso, dopo il massacro di Gaza, decine di migliaia di persone della comunità musulmana hanno partecipato alle manifestazioni locali e a quella nazionale del 17 gennaio.

Il giudizio sul lavoro all’interno dei movimenti italiani nell’ultimo anno, tiene conto delle esperienze di lavoro sul ‘campo’, dell’esperienza vissuta al Cairo dalla GFM, della lettura dei vari comunicati dei vertici italiani delle due delegazioni (Forum Palestina e Action for Peace), di alcuni dossier successivi (fine gennaio 2010), di due interviste su “Una Città” (febbraio 2010), del

documento scritto e firmato da alcune decine di attivisti di base, “autonomi critici”, che hanno voluto discutere e criticare le decisioni prese dai vertici della GFM e organizzare manifestazioni al Cairo, e di altri articoli e documenti usciti negli ultimi giorni. Le manifestazioni al Cairo hanno portato ad una buona visibilità e a dare senso a quanti erano andati per ricordare il massacro e per manifestare la loro solidarietà.

Il documento ufficiale della delegazione di Action for Peace-FIOM, riconosce le manchevolezze, organizzative e di preparazione politica e il lavoro da fare. I primi documenti di Forum Palestina non hanno fatto valutazioni critiche, dando un giudizio positivo, e solo nelle ultime settimane hanno riconosciuto problemi nell’organizzazione ed errori di valutazione.

I difetti riscontrati nelle pratiche dei movimenti, e che sono spesso il risultato della tradizione politica della sinistra, non si fermano qui e su alcuni di questi occorre soffermarsi e discutere poiché se si prosegue in questa direzione non si ripetono solo errori del passato ma si contribuisce ancor più ad accrescere il livello di divisione e frammentazione all’interno dei movimenti.

Autoreferenzialità, trionfalismo e informazione a senso unico

Ho partecipato al Convoy britannico non solo per una semplice esperienza conoscitiva (come a settembre con una delegazione di Codepink) ma perché la modalità del convoglio britannico mi sembrava politicamente molto interessante. Ho rilevato con dispiacere alcuni errori nei documenti italiani: non solo per aver dato poca visibilità all’iniziativa del Viva Palestina Convoy, ma per averne dato talora una frettolosa quanto non corretta informazione: “parte del Convoy è entrata a Gaza”. Non è così¹. Ne emergeva il dato che la GFM, organizzata dal gruppo americano Codepink e da altri gruppi europei, sudafricani e australiani fosse l’unica iniziativa importante. Spiacevole anche trovare sempre nei documenti altre inesattezze (?) nell’informazione come il fatto che Hamas è intervenuto per ultimo, manovrando l’iniziativa della società civile di Gaza, utilizzandola a suo favore, facendo “propaganda”[?!] nel portare la piccola delegazione a visitare i luoghi di distruzione ecc. Sono stata a settembre 2009 (dal 16 al 22) nella striscia di Gaza con una delegazione ristretta di Codepink, che andava proprio a definire gli ultimi punti dell’organizzazione della marcia. Siamo andati a visitare i principali luoghi devastati dall’aggressione israeliana e il percorso della marcia, da Jabalya a Eretz, accompagnati dal responsabile delle relazioni internazionali del Ministero dell’educazione del governo di Hamas. Era notizia di pochi giorni prima che anche il governo di Hamas aveva dato la sua approvazione e una dei due team leader Codepink era felice per questa nuova adesione!! Anche perché, insieme alle strutture governative locali, era necessario, ed era responsabilità del governo locale, organizzare il servizio di sicurezza intorno alla manifestazione di un migliaio di occidentali in una zona “di guerra”. Ho incontrato Haider Eid, uno degli organizzatori a Gaza per la società civile della GFM, al di fuori delle riunioni di Codepink, ho ascoltato con altri le discussioni e difficoltà sulla prima fase dell’organizzazione della marcia, da cui alcuni dei primi organizzatori, come Norman Finkelstein, si erano ritirati per problemi politici sulle modifiche della piattaforma richieste dai palestinesi.

Paranoia ideologica e volontà di ignorare i processi storici

C’è nella sinistra italiana, anche in quella radicale, una persistente ossessione tesa a criminalizzare ostentatamente Hamas, a prescindere da una seria valutazione politica, frutto di letture attente e di approfondimenti, derivanti in questo caso dalle analisi più aggiornate degli esperti, palestinesi e internazionali². Molti gruppi, certo non tutti, si limitano da anni a proporre solo le letture più banali, come ha detto recentemente Michele Giorgio in un’intervista per la giornata in memoria di Stefano

¹ Ne sono stata testimone diretta: sono entrati gli oltre 450 attivisti/e e circa 150 su 200 veicoli (50, bloccati dagli egiziani, sono stati in seguito consegnati ai campi profughi palestinesi in Siria e Libano

Chiarini, con schemi ideologici e pregiudizi, utilizzando lo stesso linguaggio dei media occidentali. E come spesso accade la comunicazione scritta o verbale atta a screditare gli avversari è violenta. Appare proporre e proporsi come guerra “di religione”, quando la natura dei ‘conflitti’ in Medio Oriente è l’ennesimo attacco del neo-capitalismo e del neocolonialismo.

Solo alcuni esempi fra i tanti. Alcuni gruppi hanno continuato ad affermare che “ Hamas ha fatto un colpo di stato” nel giugno 2007, dimenticando tutta la vicenda precedente dell’immediato rifiuto della comunità internazionale a riconoscere la vittoria del partito di Hamas nel gennaio 2006, partito la cui candidatura politica era stata accettata dai governi occidentali nel 2005.³ Hanno rifiutato di riconoscere la gravità del tentativo fatto per rovesciare il governo di Hamas a Gaza nel 2007, da parte di Mohamed Dahlan, capo dei servizi di sicurezza dell’ANP, fatto con la complicità diretta di Israele e CIA. Ignorando o disprezzando le versioni degli analisti anglosassoni, e di giornalisti accreditati che invece concordano su questo.⁴

E’ tornato in un documento e in modo più cauto, il tema delle spose bambine a Gaza.⁵ Il tema è doloroso e delicato, poiché il problema è esistito e perdura a Gaza, dove il livello di povertà delle famiglie ha superato il 60%, come in altre società e negli strati più poveri in tutto il mondo. È un problema di povertà, certo, e anche del patriarcato più retrivo, ma non specifico di Hamas. Già nel 2002, visitando il WEP (Women Empowerment Project) di Gaza, Shadja el Sarraj, direttrice del centro WEP e sorella di Eyad el Sarraj, noto psichiatra del GCMHP, ci raccontava angosciata, come era in aumento la percentuale dei matrimoni precoci, frutto delle condizioni di vita sempre più misere della popolazione di Gaza, costretta a ‘cedere’ le figlie, bocche in più da sfamare. E si era ancora in una amministrazione retta da Fatah.

Si potrebbe parlare all’infinito di una situazione sociale che si è sempre più aggravata: mentre si parla soltanto di “militarizzazione” della Striscia, si dovrebbe analizzare la situazione sociale dei giovani di Gaza, senza altro futuro se non il salario di soldato o poliziotto, spesso unico sollievo per una famiglia intera, oggi al servizio di Hamas, come 10 anni fa erano al servizio di Fatah e dall’ANP. L’unica dignità per un giovane resta infine un’uniforme e un’arma. Su questo tema e sulla corruzione delle classi medie, delle grandi famiglie e del sistema di Fatah a Gaza, dopo gli accordi di Oslo, vedi il lavoro importante, ampio, preciso di Laetitia Bucaille, sociologa francese.⁶

In una delle interviste pubblicate su “Una Città”⁷ di febbraio 2010, vengono messe in rilievo, in modo ossessivo, cieco, banalizzante al limite del ridicolo, le dichiarazioni di alcuni, entrati come rappresentanti della GFM, che affermano “*A Capodanno c’è stata una serata di musica e festa con un gruppo rap palestinese di Gaza. Gli abitanti [sic] hanno ringraziato gli internazionali ‘meno male che siete venuti perché qui non avremmo mai potuto festeggiare. Qui non possiamo festeggiare, fare musica, ballare perché Hamas non lo consente...’*”. Certo a Gaza è difficile festeggiare a Capodanno! Certo i giovani rap e non solo vorrebbero festeggiare! Non solo per colpa

² Molti i lavori in lingua inglese. In italiano vedi l’analisi precisa di Paola Caridi, *Hamas. Che cos’è e cosa vuole il movimento radicale palestinese*, Feltrinelli 2009

³ v. il report di fine missione del diplomatico ONU Alvaro De Soto del maggio 2007), rifiuto accompagnato dal blocco immediato degli stipendi, dalla chiusura quasi completa dei valichi e blocco delle merci

⁴ v. fra altri gli articoli del diplomatico Alastair Crooke, del giornalista David Rose, dell’analista Julien Salingue (Università di Paris 8), di Paola Caridi nel suo libro su Hamas, in cui per la prima volta in Italia viene analizzato il percorso e poi la decisione del movimento di resistenza di avere una componente politica forte e trasformarsi in partito. Finora questo libro ha avuto ben poche recensioni.

⁵ Ricordo le accuse infamanti e atroci passate in rete l’estate scorsa sulle spose bambine di Gaza, cioè le piccole damigelle delle spose ritratte felici accanto a fieri giovanotti gazani, “certo pedofili”; immagini riprese con didascalie truccate da qualche sito di propaganda. L’accredito dato allora fu per fortuna di qualche settimana.

⁶ L. Bucaille, *Gaza: la violence de la paix*, Presses de Sciences Politiques, Paris (1998).

⁷ Intervista di “Una città”, febbraio 2010, a M. P.M. (Università di Pisa e BDS-Italia), partecipante alla GFM

di Hamas. Forse c'era... anche l'anniversario del massacro da commemorare! Lo sguardo 'orientalista' e di 'patronage' insistente dimentica che il mondo musulmano festeggia un 'capodanno' alla fine del Ramadan e quest'anno, a settembre, essendo presente, ho assistito ai festeggiamenti tradizionali; si dimentica la situazione drammatica di lutto di centinaia di famiglie, dopo il massacro, di estrema povertà di buona parte della popolazione, di assedio e di attacchi che continuano ogni settimana; la notte del 7 gennaio è stata uccisa una bambina di 6 mesi e altri due civili per un tiro d'artiglieria israeliana contro una casa a Khan Younis; si dimentica che una popolazione di osservanza musulmana stretta (certo il partito di Hamas, da febbraio 2010 un governo de facto, in un territorio "in guerra", controlla di più) non è incline a ballare nelle modalità di festa occidentali.

Si persiste a chiedere, vedi gli ultimi documenti di alcuni gruppi, una "pace giusta", a sostenere la soluzione di "2 stati per due popoli", quando da anni i maggiori osservatori e giornalisti palestinesi, israeliani e anglosassoni smentiscono questa possibilità, dati i fatti "on the ground".⁸ E se si arrivasse ad uno "stato" palestinese, di fatto senza confini liberi, né difese, né autonomia economica, sarebbe un'entità subordinata agli interessi economici e militari israeliani, statunitensi ed europei.⁹

Nel suo intervento al seminario a Roma nel gennaio 2009, ed è opportuno ricordarlo, Ilan Pappé: ha affermato *"Con l'adozione del modello della soluzione basata sui due stati, abbiamo direttamente contribuito a rendere gli israeliani immuni da qualunque pressione importante esercitata dalla comunità internazionale affinché ponessero termine a questa politica criminale che perpetravano sul terreno. Non importa che voi crediate più o meno fermamente nella soluzione dei due stati o pensiate che non ci siano altre soluzioni: il discorso dei due stati è quello che garantisce che Israele attacchi dei palestinesi innocenti impunemente e ne ucciderà altri, bambini, donne e uomini la prossima volta proprio per questo discorso dei due stati. E l'élite politica occidentale, anche con Barack Obama non farà nulla."*

Il saggio di Meron Benvenisti (*"The Inevitable Bi-national Regime"*), apparso nell'edizione in ebraico di Ha'aretz a metà gennaio, descrive la situazione tragica ma reale dei Territori occupati, la frammentazione del popolo palestinese in 5 gruppi (quelli di Cisgiordania, di Gerusalemme Est, di Israele, della diaspora e della striscia di Gaza), ognuno con esperienze di vita, necessità, relazioni, strutture economiche, politiche, amministrative ormai diversificate, frutto del piano strategico israeliano, sionista, di lungo periodo (secondo la tradizione coloniale del "Divide and Rule" occidentale) che sta stravolgendo le loro identità, negando uno stato e distruggendo l'unità di un popolo. E contribuisce alla creazione *de facto* di uno stato solo (ebraico e non democratico) con due nazioni, di cui una però non ha diritti, anzi le viene negato di fatto anche il riconoscimento dell'identità nazionale. Benvenisti arriva a chiedersi se si possa ancora parlare di 'popolo palestinese' in queste condizioni.

Il saggio fa ampie critiche anche ai circoli della sinistra 'pacifista' israeliana che competono fra loro, perseguono "differenti agende" e contribuiscono al discorso della soluzione dei "2 stati per due popoli" con una loro visione dello stato palestinese, "ridicola caricatura di stato". Benvenisti chiude senza speranze. Il suo, scrive, non è un saggio 'predittivo' ma 'informativo'.

⁸ Vedi come esempio tra i più recenti, l'ultimo articolo su Ha'aretz del 24.1.2010 di Moshe Arens dal titolo molto significativo *"Obama chasing rainbows with two-state solution"*, che tratta da poveri ingenui gli 'infatuati sognatori' *"The continuing infatuation with the idea of a two-state solution is at the bottom of most of these naive dreams."* E molti altri negli ultimi anni.

⁹ V. art. Di Ziyaad Lunat *"The Netanyahu-Fayyad "economic peace" one year on"*, The Electronic Intifada, 10.2.2010 e altri su Maan News, febbraio 2010

Un saggio importante e approfondito del 2009 del sociologo palestinese Jamil Hilal (seguirà fra poco in arabo un libro di analisi del fallimento della sinistra palestinese) mette in evidenza il sistema di polarizzazione e frammentazione politica della società palestinese, accompagnato da dati aggiornati sulla disoccupazione, livelli di povertà, situazione dell'economia ecc. E' analisi che parte dallo studio della storia degli ultimi due decenni e della realtà odierna: della polarizzazione e frammentazione del sistema politico (dovuto alla frammentazione geografica, in seguito sociale e politica, programmata dai governi israeliani), del sistema elettorale imposto dal mondo occidentale, un sistema misto di rappresentazione proporzionale e maggioritaria, quello che ha costruito la polarizzazione e favorito il partito di Hamas come maggioranza nel PLC. E imposto due entità politiche (con agende molto diverse), che hanno avuto come esiti drammatici due governi e due sistemi di sicurezza. Ma sono due entità politiche, con la propria base di massa, con i propri apparati di sicurezza e la propria ala militare che seguiva e segue una propria agenda di resistenza all'occupante. Poiché anche quella di Fatah non ha smobilitato, se non negli ultimi anni di 'normalizzazione' del governo di Ramallah.

Dal 2008 analisti politici hanno denunciato la "pace economica", cioè la normalizzazione dell'occupazione in Cisgiordania attuata dal primo ministro Salam Fayyad ¹⁰, con le sue drammatiche conseguenze sulla società, tipiche del neocapitalismo e della globalizzazione: apertura dell'economia palestinese agli investimenti stranieri privati, che incoraggiano consumi e mutui sulle case degli strati in ascesa (una ONG organizza focus groups e training per un programma di "educazione per compratori di case"), attivazione di zone industriali leggere (e sfruttamento pesante della manodopera), apertura di shopping centers, di case di prostituzione, in cambio di un piano di sicurezza dura, con distruzione dei gruppi di resistenza militare, disarmo e rinuncia alla lotta armata dei gruppi di Fatah nel 2008, arresti in massa dei militanti di Hamas, organizzazione e addestramento delle forze di sicurezza palestinesi in funzione delle strategie militari israeliane, repressione della resistenza popolare non violenta contro il Muro, i furti di terra e la pulizia etnica a Gerusalemme est.

La "pace economica" di Fayyad (che il 2 febbraio ha parlato alla conferenza sulla sicurezza ad Herzliya (Tel Aviv), insieme a Netanyahu e Barak e al direttore generale del FMI, il francese Dominique Strauss-Kahn), e di cui si parla e discute molto poco nei movimenti di solidarietà in Italia, sta creando non solo nuove pesanti differenze di classe e differenze drammatiche fra città e campagna, con la 'desertificazione' delle aree rurali e la spinta dei giovani per nuovi (?) lavori nelle città, ma è tesa a distruggere la lotta di resistenza non violenta dei comitati popolari delle zone rurali e a separare e frammentare l'identità nazionale palestinese.

Sono tutte analisi molto lucide su quello che 'nel frattempo' è avvenuto, mentre in Italia, salvo pochi gruppi, ci si intratteneva nell'infantile "età dell'innocenza" sul problema 'generalista' di lavorare per arrivare alla "pace giusta", per la soluzione due popoli-due stati, limitandosi alcuni gruppi a viaggi di conoscenza e incontri alla 'pari' fra israeliani e palestinesi (di preparazione alla 'normalizzazione'?), ma accanendosi in modo ossessivo e poco politico con il nemico acerrimo, Hamas, "unico gruppo terrorista", dimenticando la corruzione ultradecennale e le complicità passate e attuali delle istituzioni dell'ANP, l'opacità dell'OLP, il fallimento totale del 'processo di pace', e l'impatto sempre più devastante di tutto questo sulle strutture economiche e sociali dei palestinesi. ¹¹ Ricordo le difficoltà a parlare apertamente, dopo il 2006 (uscita del libro di Pappé nell'edizione

¹⁰ V. art. di Julien Salingue sul Palestinian Reform and Development Plan "*L'échec programmé du plan "silence contre nourriture". Où va le gouvernement de Salam Fayyad?"*", 6.3.2008 in <http://www.plomission.us/PRDPFinal.pdf>; e di Ziyaad Lunat "*The Netanyahu-Fayyad "economic peace" one year on*", The Electronic Intifada, 10.2.2010

¹¹ In un recente articolo si fa passare per 'diverbio' con Hamas il tentativo ultimo di Abu Mazen di non riconoscere il rapporto della missione Goldstone, mentre invece un ricatto degli israeliani colpiva il figlio, coinvolto...negli interessi della nuova rete telefonica Wataniya.

inglese), di “pulizia etnica”, durante la presentazione dell’edizione italiana del libro di Ilan Pappé (2008); ricordo le difficoltà, le sottili distinzioni, le lunghe discussioni sulla parola “apartheid” e se si potevano applicare a Israele, e, ancora nel 2009, in alcuni ambienti dei movimenti sulla parola “genocidio”. Il terrore di fronte all’accusa di antisemitismo, usata spesso come arma di ricatto, in un mondo europeo prono alle minacce della propaganda filoisraeliana.¹²

Che fare?

Se si vuole veramente fare un salto di qualità nel lavoro dei movimenti di solidarietà, altre dovrebbero essere le scelte da compiere da parte dei gruppi: partire da analisi aggiornate, approfondite sulla situazione reale, iniziare a riflettere seriamente su Hamas, che oggi è un partito e un movimento di massa, come hanno fatto già giornalisti israeliani e analisti anglo-americani su giornali come Ha’aretz e su riviste importanti on line come Counterpunch¹³ e altre. Non ignorando che il governo di Hamas, seppure indirettamente, da tempo parla di negoziati per uno stato palestinese “entro i confini del 1967”, implicitamente riconoscendo i confini con lo stato di Israele e quindi Israele. Ma non un riconoscimento come pre condizione prima dei negoziati definitivi (v. ancora De Soto). Non forzando conclusioni affrettate su come andare avanti “per l’unità politica dei palestinesi”, quando in questa fase tragica non credo si possa percorrere la strada tentata nel 2005 e perfezionata nel maggio 2006, con il documento dei prigionieri, di cui Paola Caridi descrive minuziosamente, nel suo libro, il difficile percorso. Documento sabotato da Israele nel giugno 2006, come tutte le successive mediazioni (Mustafa Barghouti e Abdullah di Arabia) dell’autunno 2006 e primavera 2007, per il Governo di Unità Nazionale, in cui si andò a un passo dalla firma di una coalizione governativa Hamas-Fatah, e tutto finì nel tentativo di colpo di stato, finanziato da Israele, di Dahlan.¹⁴

Credo inoltre che non si possa più ragionare con categorie occidentali per situazioni con tradizioni e universi mentali che funzionano con altre categorie, ma tener conto invece degli sforzi, nel mondo musulmano, di rielaborazione dei riferimenti islamici sia in campo economico, che cercano di resistere al sistema neoliberista, sia in campo politico, come ad es. il concetto di democrazia e le modalità di gestione del pluralismo.¹⁵ Quando poi le categorie politiche occidentali sono anch’esse in crisi, non funzionano. Quando non funziona nemmeno qui l’unità di una opposizione dei partiti di sinistra. E la situazione di frammentazione è comunque molto diversa, là costruita strategicamente dall’esterno, qui all’interno delle formazioni politiche. Questo credo sia un nodo importante da studiare e su cui discutere.

Persiste ancora in alcuni gruppi l’ignoranza sui seminari e discussioni che vi sono stati nel decennio passato su ‘uno stato unico, laico e democratico’ in Israele. Si ignora o si finge di non capire, (per alcuni gruppi, per non citare partiti e sindacati della sinistra) che ‘stato ebraico’ significa discriminazione e oppressione all’interno di Israele. Spesso tutto ciò viene anche tralasciato da un

¹² Si dovrebbe invece mettere in discussione la parola semitismo (categoria linguistica inventata dai filologi europei a fine XVIII° secolo e divenuta poi categoria razziale nel XIX° secolo con Ernest Renan, su questo confronta la riflessione di Joseph Massad, allievo di Edward Said, Columbia University, nel testo “*La persistence de la question palestinienne*”, La fabrique éditions, 2009) e di conseguenza antisemitismo, usata sempre solo per individuare gli attacchi contro gli ebrei, come arma terribile di ricatto in un mondo europeo prono alle minacce della propaganda filoisraeliana

¹³ Nell’ultimo documento di Forum Palestina, uscito da pochi giorni, si parla di necessità di “definire i punti di confronto e quelli di divergenza sulle prospettive”.

¹⁴ v. ancora la descrizione minuziosa di Paola Caridi.

¹⁵ V. fra molti altri Tariq Ramadan, *Noi musulmani europei*, datanews, 2008; François Burgat, *L’islamisme en face*, La Découverte, 2007

parte dei movimenti che si limita a scelte puramente umanitarie. E' tempo che tutto ciò sia chiarito senza incertezze, ambiguità, e senza riferimenti continui ai giochi della politica, elettorali e non. Ora che il governo israeliano parla apertamente di "stato del popolo ebraico".

Occorre studiare a fondo, e proporre all'opinione pubblica dei movimenti, un'analisi aggiornata del sionismo e del suo progetto di occupazione, espansione ed espulsione dell'altro, fin dall'inizio del XX° secolo; tema su cui l'anno scorso nel seminario di Roma del 24 gennaio, lo storico Ilan Pappé si è lungamente soffermato.¹⁶ Aveva già detto in un discorso a Bi'lin il 18 aprile 2007 "Tempo scaduto": *"Non vi alcuna necessità di una de-costruzione sofisticata per comprendere che a questo punto l'élite politica israeliana non sta più giocando una partita democratica. Essa sta realizzando gli ultimi capitoli della sua ideologia: fare della Palestina uno stato ebraico con una presenza il più possibile ridotta di palestinesi"*.

Questo tema tabù, volutamente ignorato e rifiutato sinora, da tutti i partiti della sinistra e dei sindacati, sotto ricatti e minacce istituzionali di antisemitismo, è stato da pochissimo 'posto sotto osservazione' da Forum Palestina in un primo seminario di fine novembre 2009. Ma la strada è ancora molto lunga. Occorre smontare l'ideologia sionista, che è coloniale e razzista, perché vuole la terra di Palestina 'ripulita', senza arabi.¹⁷ Ora questo discorso, con Lieberman e Netanyahu torna molto più esplicitamente alla ribalta. Occorre denunciare sempre più apertamente quale ruolo minaccioso e di continui ricatti ha Israele in Medio Oriente e nel Mediterraneo, come potenza militare nucleare, come laboratorio terroristico di sperimentazione e controllo della popolazione civile, sperimentazione di sistemi e dispositivi elettronici di ultima generazione di "counterinsurgency" coloniale.¹⁸

La 'scoperta' del BDS

A partire dalla primavera 2009, dopo il massacro di Gaza molti gruppi di solidarietà hanno 'scoperto' l'appello al BDS che la società civile palestinese aveva rivolto alla comunità internazionale il 9 luglio 2005.¹⁹

A partire dalla scorsa primavera alcuni gruppi si sono lanciati nell'avventura del BDS, anche con siti nuovi, ma con agende spesso uguali alle vecchie, come quella che lo stesso 9 luglio 2005

¹⁶ *"Tutti gli sforzi fatti dagli israeliani di descrivere questo fenomeno come una realtà complessa sono un tentativo di nascondere una storia molto semplice e infausta di colonialismo, di occupazione, di pulizia etnica e adesso di genocidio"*. E si chiedeva *"Come confrontarci con questo quando abbiamo questa 'cappa' di propaganda a livello accademico, a livello di media e a livello politico, qualcosa che dà impunità ai crimini israeliani e sionisti?"*

¹⁷ Oltre a Pappé altri studiosi come ad es. Jonathan Cook nei suoi libri: "Blood and Religion. The Unmasking of the Jewish and Democratic State", Pluto Press, 2007 e "Disappearing Palestine. Israel's Experiments in Human Despair, Zed Book 2008, in cui il piano del gen. Yigal Allon del '67 (tre cantoni in Cisgiordania, Nablus e Jenin, Ramallah e Salfit e Hebron) e poi di Moshe Dayan, per un'opzione giordana e un'opzione egiziana, cioè dare in cambio alcuni territori o spostare popolazione. Le dichiarazioni e proposte di Avigdor Lieberman sulle richieste da fare alla popolazione palestinese di Israele (o sottoscrivere una dichiarazione di fedeltà incondizionata di Israele come stato ebraico o diventare residente immigrato con permesso di lavoro e soggiorno a tempo determinato o emigrare). Su questi temi v. art. di Marco Allegra in "Conflitti globali" n. 6, "Israele come paradigma" e la sua previsione di un futuro in cui vi sarà "un'entità dominante e un'entità dominata".

¹⁸ v. relazione di Laleh Khalidi alla SOAS di Londra il 22 febbraio 2009), e v. art. di G. Frankel, *"Il M. O. e la Bomba: duello atomico o equilibrio tra Israele e Iran?"*, in Biblioteca della libertà, n. 189, ottobre-dicembre 2007

¹⁹ V. la storia di queste vicende nel libro *"Boicottare Israele: una pratica non violenta"*, Derive/Approdi 2009, di cui sono co-autrice

l'ECCP europeo lanciava per un BDS senza B e D, ma solo per sanzioni dei governi. Oggi si assiste ad un frenetico affannarsi a fare, da parte dei gruppi, che per anni hanno rifiutato l'idea del BDS. Dopo un incontro a Pisa dell'ottobre 2009, culminato con la richiesta da parte degli/delle organizzatori/trici di sottoscrivere un ennesimo documento, il documento europeo di Bilbao sul BDS, che prevedeva nel suo Action Plan, alcune distinzioni su come fare il BDS, "meglio seguire le sensibilità di ciascuno" (*"gradual, sustainable manner that is sensitive to context and capacity"*), più funzionale all'obiettivo di come fare BDS in Italia; si è successivamente autonomamente nominato un BDS-Italia, che ha aggregato alcuni gruppi. Mentre l'anno scorso il Forum Palestina, insieme ad altri piccoli gruppi, come ISM-Italia, avevano lanciato il BDS come boicottaggio dei prodotti di Israele, degli OPT e delle maggiori aziende italiane che hanno rapporti di stretta collaborazione o fabbriche in Israele (le iniziative, di non facile realizzazione, avrebbero potuto avere buoni risultati se organizzate insieme), ora si sta ritornando a riflettere come individuare soltanto le merci prodotte negli OPT (creando evidenti difficoltà poiché tutto è etichettato *Made in Israel* o esportato sotto controllo israeliano). Intanto si è perso quasi un anno e tutto ciò pone qualche quesito, quando proprio da alcuni mesi infuria la nuova strategia israeliana del "sabotaggio" e "attacco" contro il movimento globale per la giustizia e la pace.²⁰

Con le stesse modalità si cerca di organizzare ora una campagna alternativa a quella per il boicottaggio accademico e culturale di Israele, proposto dall'ISM-Italia nel luglio 2009, in un seminario a Roma, cui aveva partecipato uno dei promotori palestinesi Omar Barghouti, e che seguiva le indicazioni del PACBI palestinese.²¹ Ma un documento del PACBI del 17.2.2010, *"Intellectual responsibility and the voice of the colonised"* afferma: *"It is responsibility of the boycott supporters to understand the broadly-accepted boycott criteria and guidelines upon which this boycott is based and adhere to it, rather than attempting to invent or suggest idiosyncratic criteria of their own, as the latter would undermine the Palestinian guiding reference for the global boycott campaign against Israel"*. [sottolineatura mia]

Il documento ammonisce chi fa confusione e cerca ancora una volta di mettere sotto "formaldeide" sia il BDS sia il boicottaggio del PACBI e il lavoro che gruppi, come ISM-Italia e Forum Palestina stanno facendo da alcuni anni, in mezzo a mille difficoltà e ostracismi.

Quanto descritto, e di cui molti sono stati testimoni, è il tristissimo risultato della politica all'interno dei movimenti di solidarietà in Italia, non solo quella degli ultimi mesi. Avremmo bisogno di un Meron Benvenisti italiano per dichiarare che "il re è nudo"? O di un George Galloway?

Cosa impedisce un lavoro unitario in Italia? Se le ideologie sono in crisi, permangono le antiche appartenenze, i riferimenti politici, i vecchi schemi ideologici, la non autonomia da posizioni/collusioni partitiche ed elettorali.

La nostra situazione è oggi ancora peggiore di qualche anno fa. Siamo, rispetto ad altri paesi europei, arretrati di oltre un decennio per l'impegno nell'informazione, la possibilità di avere a disposizione pochissime case editrici per pubblicare libri importanti, ma giudicati 'pericolosi', per

²⁰ V. Ali Abunimah, *Israel's new strategy: "sabotage" and "attack" the global justice movement*, The Electronic Intifada, 16.2.2010

²¹ Alternativa perché è un programma di "educazione" dei palestinesi, che vuole informare i 'sensibili' universitari italiani su una situazione che essi dovrebbero conoscere da almeno un decennio. Le prime richieste di boicottaggio sono venute, nel 2002-2003, da accademici israeliani e ebrei inglesi come Tanya Reinhart, Steve e Hilary Rose, Ilan Pappé e altri; alcuni di loro sono venuti anche in Italia dal 2004 e hanno parlato di BDS in vari incontri organizzati da ISM-Italia. Numerosi sono stati gli incontri sul BDS in Italia promossi da ISM-Italia, con interventi di Omar Barghouti e di Jamil Hilal. Importante era stato anche l'articolo di Judith Butler, 'Israel/Palestine and Paradoxes of Academic Freedom', *Radical Philosophy*, gennaio-febbraio 2006, più volte da me ricordato anche in vari seminari delle Din in quegli anni. V. *"Boicottare Israele"*, cit.

la scarsa adesione di intellettuali, il non coraggio di docenti e politici che denuncino la situazione. Di conseguenza diventa difficile una libertà di discussione rispetto ad un autentico coinvolgimento internazionalista antirazzista e anticolonialista, come ad es. in Gran Bretagna.

Manca anche all'interno una coraggiosa critica e autocritica, per produrre insieme proposte comuni efficaci. Se permangono gli ostacoli, i ricatti, le manovre partitiche, i personaggi ambigui e collusi, i tentativi di ostacolare, manovrare, controllare e indebolire le energie delle minoranze 'etiche', quale solidarietà si può costruire in Italia per giungere a qualche risultato veramente efficace, con esiti meno negativi di quelli attuali? Anche qui funzionano strategie di frantumazione e polarizzazione. L'attivismo per l'attivismo, senza motivazioni etiche, non ha finora approdato a quasi nulla. Di questo molti si sono ormai resi conto. E' tempo di affrontare un dibattito serio, approfondito e propositivo. Perché è già tardi.

Si prega chi voglia pubblicare questo intervento su un sito o distribuirlo alle proprie mailing list di farlo nella sua interezza secondo le regole del copyleft.
ISM- Italia - info@ism-italia.it
<http://sites.google.com/site/italyism/>